

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionale**

28 genn.-12 febb. 1959 - Anno VIII n. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Fossa comune per riformisti di tutte le cotte

Concludendo quella bolgia di parole in libertà che è stato — e non poteva non essere — il Congresso del Partito Socialista a Napoli al fatidico grido: Le ragioni della scissione di Livorno rimangono valide (valide nel senso, naturalmente, che i socialisti non accettano nessuna delle tesi fissate nei programmi costitutivi della III Internazionale), Pietro Nenni, girella di tutto l'ar-

cabaleno politico, italiano, principe del camaleontismo nazionale, precipitato chimico di interventismo - irredentismo - repubblicanismo - fascismo - riformismo - democrazia, ha posto la sua candidatura a pontefice della chiesa unificata dai rinnegatori del marxismo — quel marxismo del quale, da parte sua, egli non si è mai scomodato di togliere dalla tradizionale soffitta neppure il più semplice e « popolare » dei testi.

Dato l'addio ai colleghi di ieri, i « comunisti » non di Livorno — coi quali non avrebbe mai fatto, anche volendo, neppure un millimetro di strada — ma della bandiera tricolore con stella moscovita, egli ha spa-

lancato le braccia all'innunere gregge di riformisti che giustamente cercano la stalla comune; agli ex del PCI, ai candidati-ex del PSDI, a tutti coloro che « soffrono » le pene della disunione in famiglia e muiono dal desiderio di ritrovarsi insieme con socialisti di vecchia e nuova data, ex-azionisti ed ex-togliattiani, democratici in cerca di posti al parlamento e riformisti in cerca di masse da pilotare a Montecitorio o (alternativa socialista!) nella cooperativa di Rocca Cannuccia. Tutti, nella fossa comune, — in attesa che Krusciov permettendo, li raggiungano i colleghi di ieri, e, malgrado tutto, di domani...

Così, l'antica sirena ridiventa il

polo di attrazione di sinistre socialdemocratiche e destre staliniane. L'irresistibile calamita di intellettuali in cerca d'autore, forse il candidato a presidente o vice-presidente del consiglio della repubblica fondata sul lavoro. Avanti, o gregge belante del riformismo internazionale: c'è in palio la benedizione laburista alla Casa Madre della socialdemocrazia riunificata; fatevi sotto! Ministri dimissionari, aspiranti ministri, deputati vaganti da un settore all'altro dell'emulico, scrittori in ansia di libertà, radicali e comunitari delusi dall'ultimo torneo elettorale, beghine e suffragette, chierichetti e massoni, « sinistri » sospiranti per la democrazia di partito, c'è posto per tutti! Nell'arca di Pietro-Noè, diritto alla mèta... Chissà, un giorno, toccherà forse a don Pietro salvare — dopo i capitomboli di Fanfani e successori — le sacre istituzioni patrie.

Il nostro augurio è che tutti insieme, nella stessa barca, vi raggiunga il siluro della riscossa proletaria.

## FRANCE ETERNELLE

### Vocazione paterna di De Gaulle

Non interpreteremo l'ordinanza gollista sulla partecipazione degli operai agli utili aziendali come una semplice indoratura della pillola amara dei prezzi che vanno all'insù. La realtà è più profonda: come i suoi predecessori fascisti ed hitleriani, il gollismo ha imparato la lezione che i riformisti di tutte le cotte vanno da decenni insegnando ai borghesi.

Ha imparato che, per vincolare il proletario al carro trionfale della Patria, occorre prima legarlo all'azienda. L'aziendismo è una fra le bestie nere dei marxisti che non hanno tradito: ma qual'è il santone della socialdemocrazia e dello stalinismo pre- e post-XX Congresso, che non ne ha solennemente agitato la bandiera? Interessare l'operaio alla produzione, concedergli di mettere il naso nei libri-mastri del padrone, farlo partecipe della gestione

dell'azienda, assicurargli i frutti di un maggior sforzo produttivo — quante volte non ce la siamo sentita cantare, anche solo in questo dopoguerra, l'indigeribile solfa? Ecola, ora: De Gaulle ve la porta sul piatto, e, caso mai i datori di lavoro fossero tanto ottusi da non capire i loro interessi di classe, promette a chi si affretterà ad applicare l'ordinanza l'esonero fiscale — tanto è convinto che, in definitiva, il conto tornerà a vantaggio dell'ordine costituito, della Francia e della sua Gloire.

Ha ragione: la partecipazione degli operai al controllo e agli utili dell'azienda-galera è una perdita arma di rottura della solidarietà di classe tra sfruttati, è un incentivo a chiudersi nell'orizzonte piccino della contabilità immediata e padronale, a lavorare di più, a difendere il sacro bene della fabbrica — anello inseparabile della catena nazionale al piede dei proletari. Aziendisti, ordinovisti, riformisti, gestonisti, siete serviti!

### Mollet va e resta

Mollet ha lasciato, la morte nel cuore, « son général ». L'ha fatto per ragioni di principio? Ohibò, certe cose un segretario generale socialista che si rispetti (Mollet o Nenni o Saragat) non sa neppure dove stanno di casa. « Sono le decisioni prese, che non possono ricevere la mia approvazione — ha scritto nella sua lettera a « mon général ». — Parlo delle decisioni sui metodi e i mezzi, non sugli obiettivi, e vi confermo ancora una volta il mio accordo completo sui fini proposti ». (Rincalza il Consiglio Nazionale della SFIO criticando il piano economico-finanziario di De Gaulle-Pinay perché « non tiene conto della guerra d'Algeria » e « rende difficile ogni raddrizzamento durevole della nostra economia... » con l'abbandono, « incompatibile con gli oneri risultanti dal prolungarsi del conflitto », delle « discipline necessarie »; insomma, perché non è un piano abbastanza nazionale e patriottico). Ancora: se ne va forse perché gli brucia la mano tesa a De Gaulle nella scalata al potere? Ohibò: « Non rimpiango nessuna delle decisioni prese dal maggio in avanti, sono lieto e fiero di avervi potuto aiutare a ristabilire più solide le istituzioni della Repubblica, e avrei desiderato essere associato fino ai primi di gennaio agli ultimi atti del vostro governo! Il poverino: se ne va deluso... »

Ce ne stupiamo? No di certo: Mollet ha fatto quello stesso che, in situazioni analoghe, avrebbe fatto un riformista qualunque, si chiami Giuseppe come Saragat o Pietro come Nenni. Qualcuno ha malignamente ricordato una sua celebre frase, non nuova peraltro in bocca a simili arnesi: « Quando la vita della nazione è in causa, considerazioni angustamente finanziarie non permettono da sole di valutare una politica, più che non autorizzino ad abbandonarla ».

### Nazionalismo affittasi

La logica del nazionalismo riserba sempre delle sorprese a chi non afferra la dialettica dei fatti economici e sociali. Più un generale trascina la sciabola in nome della Patria, ruggendo contro la servitù dalla plutocrazia straniera, più è certo che sta per affittarsi o si è già affittato, al « nemico ».

Guardate De Gaulle. Proprio in questi giorni la Borsa parigina è in effervescenza: salgono i titoli, sale il franco, aumentano le contrattazioni. La Patrie è dunque salva? I napoleoni d'oro nascosti nella calza di lana del francese medio hanno dunque ritenuto giunto il momento della grande sbornia? No, la Patrie fa gola allo straniero: capitali americani e tedeschi (USA e Germania erano le bestie nere del gollismo, nota bene!) si sono riversati in massa in una Francia che offre loro facilitazioni fiscali, diritto di ritirarsi più che in fretta se la situazione ne peggiora, e condizioni di favore nelle compagnie petrolifere.

E noto che nel Sahara il capitale francese si è già alleato con quello

(Continua in 2. pagina)

## MERCANTI SODDISFATTI

Non ingannino le parole un po' accigliate che Mikoyan ha detto prima di rientrare in patria: la faccia del politico (specie se di razza pseudo-comunista) va salvata. Ma da tutto il suo viaggio circolare, dall'innumerabile ridda di parole distribuite fra i sorrisi, dal tono e dall'atmosfera delle conversazioni con banchieri e industriali, setline di Hollywood e padreterni di Washington, spira l'aura soddisfatta del mercante che si è struscicato con mercanti o, per usare il linguaggio suo e dei borghesi di tutti i tempi e di tutte le età, dell'« essere umano » conversante al livello di « esseri umani », che « vive e lascia vivere ».

Era l'efficiente, sorridente e cordiale agente viaggiatore: « Siamo qui per informarvi su quel che vi può servire e che noi possiamo produrre ». Oh, dolce filosofia del « servizio »! L'agente viaggiatore tira di tasca il notes: « vi occorre platino, uranio, manganese? Ecco qui. Ecco qui per il vostro interesse, oltre che, naturalmente, per il nostro. A voi americani, dite quel che volete, occorrono sbocchi, pena la minaccia di conflitti sociali: non sia mai, siamo qui per sventare questa supremazia jattura, — noi, i cosiddetti rappresentanti del socialismo in marcia. « Infatti, negli Stati Uniti — ha detto Mikoyan a San Francisco (vedi « Il Tempo » del 16-1) — si sta introducendo con ritmo crescente l'automatismo nelle fabbriche. Ciò significa che, forse, in un non troppo lontano avvenire, la settimana lavorativa degli americani potrebbe essere ridotta a quattro e forse anche a tre giorni. Ma se il lavoratore americano dovesse guadagnare di meno, in conseguenza delle diminuite ore di lavoro, comprenderebbe di meno e i capi dei Sindacati fin da ora esprimono il loro timore che l'aumentata produzione, senza un aumento della domanda, potrebbe risultare in una crisi peggiore di qualunque crisi del passato. Essi già assicurano che il totale dei salari dovrà essere mantenuto per lo meno al livello attuale, qualunque sia la diminuzione della settimana lavorativa. Per pagare quindi i macchinari dell'automobilismo occorrono nuovi sbocchi, che potrebbero essere per l'appunto il mercato russo e cinese ».

Non sappiamo, né c'interessa, quali affari concreti l'agente viaggiatore Mikoyan abbia combinato: nessuno sbircerà nel suo taccuino. Ma è certo che, quando proclamava, « avendo la certezza nella pace fra i due blocchi questa certezza si chiamava « commercio ». Andato a imparare qualcosa nuovo » dal modello americano (modello per borghesi, non per proletari), Mikoyan ha lasciato nei partners d'oltre Atlantico la stessa certezza: ha dato e ricevuto, da buon mercante. Nessuno meglio di Foster Dulles poteva esprimere il giubilo per questa reciproca scoperta di consanguinità:

« Il Presidente sa che la Unione Sovietica ha adottato un sistema di capitalismo di Stato — si legge nel messaggio di addio all'ospite (Stampa, 21-1) — e spera che sarà stato per lei utile vedere i progressi compiuti dal nostro popolo nel nostro sistema di capitalismo privato. Siamo sicuri che ella avrà trovato interes-

BRUXELLES, gennaio.

Il 27 dicembre, il più codino fra i giornali belgi, il « Soir », scriveva: « Non si pecca in ottimismo dicendo che la situazione del Congo non suscita, all'ora attuale, preoccupazioni gravi »; il 3 gennaio, proclamava soddisfatto che l'ordine e la pace vi regnavano. La stessa sera, la collera dei negri sfruttati e ingannati esplose.

Borghesi della coscienza tranquilla, piccoli e grossi bottegai dall'orizzonte non più vasto della cassaforte e dei ripiani di scatole di conserva, benpensanti del paradiso capitalistico di Bruxelles e di Anversa, preti untuosi nuotanti nell'acqua benedetta, « socialisti » invertebrati sguazzanti nell'umanitarismo, democratici tolleranti e caritatevoli, tutti si sono allora fregati gli occhi leggendo i giornali e ascoltando la radio.

Giacché, bene o male, i valletti di stampa della borghesia non potevano nascondere che una vera e propria tempesta si era covata sulla « felice » e prospera colonia; che nelle città indigene la miseria è intollerabile; che nei rioni di fango e lamiera di Léopoldville i negri disoccupati sono 50 mila su un totale di 350, dunque uno su due (tenendo conto della sola popolazione attiva), ma che nessun soccorso era previsto nell'arsenale di leggi e decreti sfornato dal cervello ingegnoso di ministri e burocrati. E poiché, subito dopo, bisognava giustificare l'esistenza

sante l'esperimento. Il Presidente esprime l'augurio che si qualunqu quello spirito di pace e di amicizia duratura dal quale i popoli americano e sovietico potranno trarre vantaggi ».

Ma guarda, hanno scoperto che il sistema russo è un capitalismo di Stato! (Arrivato a Mosca, Mikoyan si è stupito di questa frase di Dulles, col quale tuttavia si era complimentato « per la sua conoscenza del marxismo ». Ma bravo! E' appunto perché conosce il marxismo meno male di Mikoyan, che ha capito la solfa!). Con la riserva da parte nostra che è di Stato solo in parte (vero cioè, e non totalmente, nell'industria; falso nell'agricoltura) ed è solo in parte vero che quello americano è un « capitalismo privato », constatiamo che i due mastodonti si sono riconosciuti pubblicamente (un inizio di grande confessione, come prevediamo da tempo) fratelli: in Dio-capitale.

**RINNOVATE FIN DA ORA GLI ABBONAMENTI**

stenza di questi malanni dopo « più di mezzo secolo di azione civilizzatrice svolta dal Belgio sotto l'egida dei suoi Re » (Le Soir del 14-1), ecco i pennivendoli cercare i capri espiatori nei soliti « agenti provocatori », di volta in volta indicati nei dirigenti dell'organizzazione indipendentista « Abako » (il cui leader è stato tratto in arresto), in emissari di Ghana o di Nasser, in algerini piovuti dal cielo, o magari in... De Gaulle o Krusciov.

Bisognava, per salvare la faccia a Bruxelles, deplorare gli eccessi dei coloni, le intemperanze delle autorità locali che colgono al volo il pretesto dei disordini per armare i bianchi (o meglio, per annunziare il 10 gennaio una distribuzione d'armi avvenuta molto tempo prima), il furor panico della polizia che mobilita i paracadutisti per « rastrellare » i quartieri negri e risolvere a colpi di mitra i problemi politici e sociali, le insufficienze di un piano economico tutto basato su uno sviluppo industriale rapido, e ignorare delle esigenze dei centri rurali, per poi annunziare, dopo frenetiche consultazioni interministeriali, che la montagna bruxellesse era pronta a partorire il topolino e, per bocca del re, prometteva agli amati sudditi congolese d'essere ben disposta a « renderli capaci di governare se stessi » attraverso un adeguato purgatorio di elezioni comunali, collegi consultivi, scuole elementari e tecniche, « revisione del regime fondia-

## Imperi d'acciaio

La partecipazione degli operai agli utili aziendali è già in atto nella felice Germania di Adenauer; Krupp distribuirà quindi ai suoi lavoratori una parte dei profitti del suo ricostituito impero, oggi valutato in termini di patrimonio a un miliardo di dollari.

La storia di questa resurrezione (ma quando mai era morto?) è in verità più divertente di quanto non ci sia stato possibile fare nel numero scorso. Ai tempi della « decartellizzazione », Herr Alfred, ultimo rampollo dell'esimia famiglia, era stato invitato a vendere le sue proprietà nel campo del carbone e dell'acciaio: e aveva, bontà sua, vendute le miniere « Costantino il Grande ». A chi? A un amico svedese (questi scandinavi, gioia e conforto dei socialdemocratici e riformisti di tutto il mondo!) che già si era assicurato il controllo di una grande azienda carbo-siderurgica, la Bochumer Verein. L'amico, ora, gli ha ricambiato la finezza restituendogli tutte due le società perché le fondesse con le acciaierie Rheinhaus-

rio », fine della discriminazione razziale, « livello di vita decente (!!!) per i lavoratori ».

Dopo di che tutto sarebbe rientrato nell'ordine, e quella che il « Soir » definiva una semplice « fiammata » si sarebbe spenta nell'abbraccio. Ma la « fiammata » era così poco degna di questo nome, che gli incidenti di Léopoldville si riproducevano a distanza di 150 km. a Thijssville, e nella stessa capitale la situazione è definita allarmante pur dopo il massacro che, fra morti e feriti, ha steso al suolo — secondo le statistiche ufficiali — oltre 300 uomini di colore, e la storia degli « agenti clandestini » cadeva di fronte alla solidarietà dei borgomastri più moderati per le vittime di un moto evidentemente popolare, che d'altronde aveva già trovato la sua pacifica consacrazione alla fine del 1957 quando le pur limitatissime consultazioni elettorali amministrative (previo adeguato ripulisti dei votanti, che a Léopoldville erano 48 mila su 350!) diedero una schiacciante maggioranza appunto all'Abako. Circa poi le promesse del governo di Bruxelles, perfino il cauto e pantofolaio « Economist » si vedeva costretto a definire uno strano « avvio all'autogoverno » quello che elimina dalla circolazione i rappresentanti qualificati dell'opinione pubblica (candore britannico!), e d'altra parte la storia dei « servizi » forniti dal capitale belga al Congo

sen, che Herr Alfred si era prudentemente astenuto dal cedere altrui. Il gioco è fatto: ed ora si sussurra che, maritandosi con Thyssen, l'impero di acciaio dei Krupp diverrà il dominatore assoluto della scena.

L'Alta Autorità della Ceca ha autorizzato la fusione. Come poteva fare diverso, visto che, osserva l'« Economist », altre società francesi e tedesche erano già più grandi — per non parlare delle società americane, fra cui la United Steel produce non 4 milioni di tonn. all'anno come la nuova Krupp, ma ben 33,7 milioni? E chi, salvo i gonzi, aveva mai creduto alla decartellizzazione tedesca e al virtuoso sdegno dei vincitori, occidentali od orientali, che come forcaioli valgono tanto quanto Krupp? chi, salvo i medesimi gonzi, prende sul serio le « preoccupate » grida di Adenauer su una possibile « futura » strapotenza dei monopolisti e dei cartelli? Il futuro, per lor signori, è un solido presente: non a caso Krupp sta impiantando filiali nella « Patria socialista », l'URSS di Krusciov.

**DIALOGATO CON STALIN**  
è in vendita presso l'Amministrazione dei giornali (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

# AFRICA, gigante in marcia

Se noi seguiamo con entusiasmo il processo di rinnovamento in corso in Africa, in Asia e — sotto aspetti diversi — nell'America latina in rivolta contro la soffocante oppressione economica statunitense, non è soltanto per ragioni di strategia politica, ma anche per ragioni di polemica teorica. A chi infatti può sfuggire che la rivolta delle popolazioni più arretrate della terra contro gli Stati delle nazioni più sviluppate ma sfruttatrici, conferma la giustezza della dottrina marxista del materialismo storico e vibra un colpo formidabile all'idealismo borghese e ai suoi sottoprodotti? Argomento fondamentale dei nemici del marxismo è che la « ignoranza » del proletariato impedisce, e impedirà sempre, l'organizzazione di un partito rivoluzionario capace non solo di rivoltarsi alla dominazione delle classi « scolte » ma di prendere la direzione del corpo sociale. Secondo il filisteo borghese, la direzione della società spetta alle classi « depositarie » della cultura — in effetti, in regime capitalista il ceto intellettuale è soltanto il servitore dorato della classe capitalista, per cui le classi lavoratrici, che dalla cultura sono escluse, non potrebbero giammai sperare di scalzare il potere di classe che le sovrasta. Or bene, quanto sta avvenendo nelle ex colonie prova appunto la falsità di questi ragionamenti.

Non dalla cultura si passa al potere, ma viceversa. Popoli che, pur con un passato notevole, o addirittura glorioso, di civiltà, restavano confinati in una arretratezza parossistica, ecco che, scacciati gli oppressori colonialisti, si avviano a passi da gigante verso i vani traguardi della cultura e della tecnica moderna. Popoli fino a ieri ancora inchiodati, a forme arcaiche di convivenza si ergono orgogliosamente in piedi, e non v'ha dubbio che in breve si porranno all'altezza delle traccianti nazioni « bianche ». Ciò sta a provare che anche la cultura è un fatto di forza sociale, cioè si conquista distruggendo gli ostacoli di classe che impediscono la diffusione delle conquiste del sapere e ne fanno il monopolio di gruppi sociali privilegiati. Nei paesi « civili », che cosa impedisce alla classe operaia di uscire dall'arretratezza culturale? La sua condizione di classe sfruttata, il potere borghese, impossessandosi anche delle più piccole molecole di energia vitale dei salariati e sperperandole in un regime di produzione pazzesco, non permetterà mai alla classe operaia di « conquistare la cultura ».

Bisognerà spezzare gli ordinamenti sociali capitalistici, buttare nella fogna lo Stato nazionale, avviare la produzione con criteri rivoluzionari che sopprimano la schiavitù salaria-

le ed aziendale, perché il proletariato cessi di essere un automa sociale incatenato giorno e notte alle macchine. Solo allora, liberatosi dalla condanna del lavoro forzato salariale, esso potrà « conquistare la cultura », rompere il monopolio che la classe borghese ne detiene.

Tali considerazioni ci sono venute spontanee leggendo i resoconti del Congresso Pan africano tenutosi ad Accra, capitale della repubblica di Ghana, dall'8 al 13 dicembre 1958. Mentre la « cultura » della decadente Europa imputridisce e le risorse degli « intellettuali » sono al servizio della più infame delle reazioni, fa impressione vedere come uomini sorti da popoli che, secondo lo scionco razzismo bianco, mai avrebbero potuto sollevarsi da una condizione da bestie da soma, si alzano in piedi, pensino da uomini, dicano cose che mai uscirebbero dalle bocche degli intellettuali nostrani, usi a conquistarsi da vivere prostituendosi al capitalismo.

Più che la personalità di Kwame N'krumah, il vecchio combattente dell'anticolonialismo e primo ministro di Ghana, o di altri leaders del moto di indipendenza africano, è emersa dallo storico convegno. La figura di Tom M'Boya, un giovane di 29 anni che dirige la Federazione del Lavoro del Kenia. Senza voler fare della retorica, l'assemblea ha sentito riecheggiare nelle fiere parole di costui lo spirito di rivolta e la brama di giustizia di un intero continente che da oltre quattro secoli subisce la più infame delle oppressioni. Gli interventi di M'Boya hanno, d'altra parte, confermato come nel movimento anticolonialista africano esistano diversità di correnti e di metodi, di cui già altra volta abbiamo informato i lettori, e come sia insopprimibile la corrente rivoluzionaria.

Già il fatto che l'assemblea lavorasse in una sala sulle cui pareti correvano striscioni parafasanti passi immortali di testi marxisti, ispira simpatia e solidarietà per quei coraggiosi combattenti di una causa giusta. Una iscrizione diceva: « Popoli di tutta l'Africa, unitevi. Non abbiamo niente da perdere se non le nostre catene ». E' la chiusa del Manifesto dei Comunisti adattata alla rivoluzione democratico-nazionale africana. Ora noi sappiamo bene che questa non ha né può avere per obiettivo immediato il socialismo. Ma sappiamo anche che le sopravvissute isole di comunismo primitivo, riscontrabili nella proprietà collettiva della terra ancora largamente diffusa nel continente, possono imprimere un corso suscettibile di facilitare in futuro la saldatura tra la rivolta nazionale dei popoli africani, e la rivoluzione

anticapitalistica del proletariato internazionale.

Il Congresso ha rappresentato una pietra miliare nella storia della nuova Africa. Mai avvenimento simile si era prodotto nella storia del continente. A ragione Kwame N'krumah poteva esclamare aprendo i lavori: « Il mio orgoglio di africano straripa nel vedere tanti compagni d'arme che si sono sempre battuti per un'Africa libera e unita, qui raccolti, in territorio africano libero, per la prima volta nella storia del nostro continente nero... »

### Passato e presente

Già altre volte, il movimento indipendentista africano ha dato vita a importanti conferenze. Ma nessuna aveva raggiunto il livello del congresso di Accra, che ha veramente assunto una rappresentatività continentale, e — fatto di gran lunga più importante — ha chiaramente definite le posizioni politiche delle correnti in cui si differenzia il movimento. Vi partecipavano delegati di movimenti politici, associazioni sindacali e partiti di 25 Paesi i territori del continente, sicché si può dire che l'assemblea aveva un carattere pan-africano. Giù questo dato di fatto mostra come il movimento rivoluzionario africano abbia fatto in questi ultimi tempi enormi progressi e come nei popoli del continente si faccia sempre più chiara la coscienza del grande trapasso storico in atto.

Quando Kwame N'krumah, proseguendo nel suo discorso, esaltava lo spirito unitario dei « combattenti per la libertà » africana, non faceva certo, della retorica. Solo i ciechi possono non vedere che il colonialismo è arrivato alla sua estrema agonia e che tra breve tutta l'Africa sarà libera. « L'unità deve essere la pietra angolare delle nostre azioni. Tutte le energie devono essere dedicate alla costituzione di un largo fronte nazionale di partiti politici, aventi come base lo stesso scopo: la sollecita liberazione dei paesi soggetti, la liquidazione del colonialismo, la liquidazione dell'imperialismo, la liquidazione del razzismo e delle lotte tra le tribù. Non permettiamo alle potenze coloniali di dividerci, perché esse approfittino dei nostri dissensi; non dimentichiamo mai che il nostro continente è stato conquistato perché i nostri popoli erano divisi. L'Africa deve diventare libera nello spazio di vita della nostra generazione. Questo decennio è il decennio dell'indipendenza dell'Africa ».

Non da oggi ripetiamo che il più grande accadimento storico dopo la rivoluzione socialista del 1917 è lo sconvolgimento che, alla fine della seconda carneficina mondiale, ha messo in moto i popoli afro-asiatici. Il proletariato rivoluzionario non può non fare suo l'augurio che i prossimi dieci anni vedano la cacciata degli oppressori colonialisti dall'Africa, eredi non degeneri degli antichi mercanti di schiavi che un tempo salpavano dai porti atlantici dell'Europa. Ma nessuno, e gli stessi delegati al congresso se ne rendevano perfettamente conto, può illudersi che la lotta intrapresa possa svolgersi altrimenti che in condizioni di estrema durezza come dimostra il massacro permanente perpetrato dai francesi contro i popoli dell'Algeria e del Camerun, la feroce politica di discriminazione razziale che afrikaaner e coloni inglesi svolgono nel Sud Africa nella Rhodesia e nel Kenia, l'ultra-reazionaria politica coloniale dei fascisti portoghesi di Salazar nell'Angola e nel Mozambico. Ma il nemico peggiore è rappresentato, non tanto dalle tradizionali rivalità tra tribù che ritardano la formazione di grandi entità statali, quanto dalle correnti collaborazioniste che minano il movimento accodandosi alla insidiosa politica di « riforme » sbandierata dai governi delle metropoli colonialiste: insomma, dagli strati sociali, per fortuna non determinanti, che esprimono interessi particolari legati ai monopoli colonialisti, e dai politici inseriti nella macchina burocratica della amministrazione coloniale.

Già ad un'altra importante conferenza, il Congresso di Bamako, (20-25 settembre 1957), i partigiani di un'azione energetica nei confronti del colonialismo erano riusciti ad affermare il principio federale contro l'ala tendenzialmente collaborazionista che sosteneva il principio opposto dell'unificazione, cioè della unione dei vari territori, eretti in organismi statali autonomi, con la metropoli coloniale. Si teneva allora il congresso del *Rassemblement démocratique africain*, una grande formazione politica che affilia vari partiti e movimenti dell'Africa occidentale francese. Contro le speranze dei rappresentanti dell'ala moderata, capeggiata dal presidente del RDA Houphouët-Boigny, già ministro di Mollet e di De Gaulle, i delegati di tendenza radicale si alzavano a criticare la linea politica del

movimento. Mentre Houphouët-Boigny si dichiarava soddisfatto della legge-quadro come di una grande conquista del movimento, i suoi collaboratori (d'Arboussier, Sekou Touré) controbattevano che la riforma istituzionale così promossa si giustificava solo se interpretata in senso federalistico. Infatti, nelle mani dei suoi autori, la famosa « loi-cadre », vantata dalla socialdemocrazia francese come un toccasana delle contraddizioni provocate dal colonialismo, mirava, sobillando il particolarismo locale, a quella « balcanizzazione » dell'Africa occidentale che Léopold Senghor, il leader della Convenzione africana del Senegal, per primo ha denunciato.

Tra le opposte tesi nasceva un conflitto che parve dovesse sfociare in una scissione, perché Houphouët-Boigny si ritirava dalla sala. E' vero che egli poi acconsentiva a restare a capo del RDA; ma che si trattasse di una soluzione artificiosa lo si vide all'epoca del referendum gollista sulla costituzione francese. L'RDA si schierava a favore della « comunità franco-africana » ma non poteva evitare fratture e, infine, la proclamazione dell'indipendenza della Guinea da parte di Sekou Touré.

Pochi mesi prima, il 18 febbraio 1958, i delegati dei tre maggiori partiti africani, cioè l'RDA, la Convenzione africana di Léopold Senghor e il « Movimento socialista africano » di Lamine Gueye, firmavano a Parigi un documento che sanzionava la loro fusione in un grande partito unitario, poi chiamato « Partito del raggruppamento africano ». Programma minimo della nuova formazione, che esprimeva un voto espresso dal congresso di Bamako, la revisione della legge-quadro e il riconoscimento di una maggiore autonomia ai governi dei territori dell'Africa occidentale ed equatoriale francese (AOF e AEF).

Si foggia così uno strumento di lotta che soddisfaceva all'esigenza di unità e al bisogno di fronteggiare le manovre scissioniste delle autorità colonialiste tendenti a perpetuare le attuali divisioni amministrative dei territori; ma si ripiegava ancora su formule di compromesso. Prevalse l'ala conservatrice del movimento, secondo cui non si deve arrivare alla rottura dei legami con la Francia potendosi ottenere l'indipendenza nel quadro della « comunità franco-africana ».

Dal 25 al 28 luglio 1958, cioè a due mesi dalla salita al potere di De

Gaulle, il fronte comune dei partiti nazionalisti teneva il suo primo congresso a Cotonou, nel Dahomey. I 350 delegati vi approvavano all'unanimità una mozione che chiedeva alla Francia l'immediato riconoscimento dell'indipendenza dei popoli dell'Africa Nera, ma ribadiva la vecchia tesi della indissolubilità dei legami fra metropoli e possedimenti d'oltremare. Bisogna tener presenti questi dati di fatto, per comprendere come sia riuscito al regime gollista il colpo del referen-

dum. E' lecito pensare che la Francia non avrebbe arrischiato la carta della « consultazione » delle popolazioni africane se la direzione conservatrice e filo-francese del partito del Raggruppamento Africano non avesse dimostrato di poter influire sull'elettorato. Ma lo RDA appare in crisi, mentre si rafforzano altri partiti, come il PAI (Partito Africano dell'Indipendenza) che si oppongono alla politica di collaborazione.

(Continua)

## Unità antiproletaria

FIRENZE, 20 gennaio.

Da 20 giorni gli operai delle Officine Galileo hanno occupato la fabbrica di Rifredi e di Doccia in segno di protesta contro il licenziamento di 530 lavoratori. Nel contempo è stato effettuato uno sciopero di solidarietà di un'ora da parte di alcune categorie. E il 22 si è proceduto allo sciopero generale di 24 ore per l'industria, e di alcune ore per gli altri settori.

Da molte parti ci si ripete che noi non riusciamo a vedere il limite aziendale di certe lotte; che tutto innalziamo alla potenza storica. Ebbene, senza scomodare i testi marxisti, citiamo alcuni passi da « Il Paese », giornale filoincristiano (!), che nell'articolo di prima pagina « Questioni Nazionali », è costretto, per spiegare la durezza della lotta, a spingersi oltre i cancelli della Galileo, anche, se così facendo, perviene a soluzioni da forza. « Dando questa magnifica prova unitaria che schiera attorno agli operai di Rifredi e Doccia tutta la popolazione, dal Cardinale Elia dalla Costa all'on. La Pira (bella roba!) ai rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni sindacali, Firenze offre un esempio ed un insegnamento che assumono significato nazionale. [Esattamente: gli operai sono accerchiati e soffocati da questa gang sociale estesa a tutta la Penisola].

I monopolisti della Sade hanno un solo fine: quello del raggiungimento del massimo profitto (Bella scoperta!) Di fronte alla minaccia di licenziare 980 dei 2350 dipendenti, i ministri avevano assegnato ai monopolisti della Sade commesse per l'importo di 3 miliardi; ma il gruppo Sade, da cui dipende la Galileo, abituato ai massimi profitti con le commesse di armi, se ne frega del legittimo Governo, e per tutta la sua attività, l'1/4 delle manodopera strazina. La banda capitalista fa i

governi, ma se occorre li smonta. E qual'è l'insegnamento di questi tirapiedi? Eccolo: « Esso taglia corto ad ogni sofisma sulla « sorti progressive » del neo-capitalismo, mostrando il vero volto del grosso capitale finanziario italiano, e dimostra come sia necessaria, per difendere i diritti del lavoro, la libertà e la costituzione, l'unione degli italiani onesti! »

Il giudizio leninista dell'Imperialismo ultima fase del capitalismo è dunque inappellabile. E' l'epoca dell'impero finanziario sulle macerie di quello coloniale. E' questione storica, sociale, del modo di produrre: altro che questione nazionale, cittadina o parrocchiale! Anche i liberali rimproverano all'Amintore nazionale — « mens sana in corpore sano », malignamente celano — di andare a pescare sulle rive dell'azzurro Nilo o a cacciare nelle depressioni mesopotamiche, quando l'Italia offre ricche riserve ittiche e venatorie. I grandi centri finanziari, residenti nei lussuosi uffici bancari delle metropoli, si spingono, per la caduta o il declinamento dei vecchi big, all'abbraccio intercontinentale, all'araffa araffa.

Gli operai della Galileo, coi salariati e i braccianti agricoli del Sud, i proletari delle Marcinelle, delle Saar, dei Donietz di tutto il mondo capitalista, vivono e soffrono i susulti dell'imperialismo internazionale che si appresta alla sfrenata corsa al grande boom. Tutto si stritolava: i piccoli e i medi capitali vengono vorticosamente risucchiati. E' l'irreversibile legge della concentrazione del capitale, che sottomette uomini e cose. Ma le conclusioni leniniste, che certi figure oserebbero invocare, sono ben altre: oltre il monopolio, oltre l'imperialismo, avanti verso la società socialista!

Tutt'altra la ricetta dei moralizzatori onesti degli italiani onesti, di

(Continua in 4. pagina)

## Nazionalismo affittasi

(Continua dalla 1. pagina)

americano della Standard, e questo avrà il vantaggio del famoso fifty-fifty che ormai non trova più nei campi petroliferi arabi (De Gaulle battuto in nazionalismo da Re Saud). Ora, poi, — dopo una notizia forse inesatta del « Giorno » secondo la quale la Francia avrebbe ceduto ai tedeschi il pacchetto azionario dell'Irak Petroleum per reinvestire il ricavato della vendita nei giacimenti sahariani, — ecco quella del « Corriere » che, invece, le banche di Francoforte sono state autorizzate ad acquistare direttamente le azioni dello Stato di Parigi nella Compagnie Française du Pétrole: l'operazione avverrebbe nei prossimi giorni americani e tedeschi uniti godranno così della maggioranza azionaria nelle società petrolifere sahariane da cui potranno esportare senza inciampi i profitti e che, comunque, potranno ben chiamare proprie, mentre manovreranno a piacere loro la politica francese. Il quotidiano milanese prevede già la pace in Algeria per la mediazione di Washington e Bonn...

## A proposito di Iraq

A proposito dell'atteggiamento antifederale sta-arabo e nazionalista preso dal partito « comunista » dell'Iraq, cui abbiamo accennato rapidamente in un articolo del n. 1 di quest'anno, val la pena di citare dall'*Avanti!* dell'1-1 un articolo nel quale la presa di posizione krusciovianna contro l'adesione della repubblica irachena alla federazione siriegiana è illustrata con brani del giornale « Al Sahafa ».

Il comunicato del PC iracheno insiste « sulla necessità di mantenere l'esistenza dei popoli arabi indi-

pendenti senza fonderli in un solo popolo » (è il classico « divide e inglesi, che permette ad altri di impere ») e, quanto alla fusione Iraq-Rau, la respinge con la stupefacente giustificazione: « essa non fornirebbe al capitale della Nazione irachena e alla sua economia sufficienti possibilità di prosperità e di sviluppo ». Magnifico! A parte le trepidie cure di questi « comunisti » per il capitale nazionale, sarebbe interessante sapere quali possibilità di prosperità e di sviluppo siano offerte al pulviscolo di Sati arabi dalla reciproca separazione, quella stessa separazione che ha storicamente permesso e favorito il loro asservimento e la loro asfissia politica ed economica.

Ma si tratta di stuzzicare il nazionalismo e magari lo sciovinismo locale a fini di politica estera cremlinesca: che importano, dunque, le grandi questioni di principio e di storia?

E' in vendita  
a L. 350

## Abc del comunismo

di Bucharin  
e Preobrazenaki

Sottoscrivete a:  
**Il programma comunista**

## L'irreperibile pianeta

Conviene che il lettore ci consenta senza appesantire troppo di tornare sull'argomento del razzo di Capodanno 1959, sia in quanto alcuni altri testi russi hanno dato qualche precisazione — che al solito ed anche in questo campo v'ira pian piano verso la confessione del fallimento — sia per chiarire qualche punto rimasto forse oscuro e qualche errore incorso nella nota ultima.

Un articolo della Pravda rimanda a tentativi futuri la realizzazione di un razzo osservabile e « verificabile » nella sua orbita. Spiega che il razzo attuale è invisibile ai più grandi telescopi ottici ed al radar, oltre la distanza che si assume di aver riscontrata di 597 mila chilometri. Il telescopio dà la esatta posizione nella sfera celeste, ma solo il radar darebbe la distanza, se potesse agire a grande portata, il che non è. Quindi un futuro razzo sarà tracciatore, sbrufferà periodiche nuvolette di vapore di sodio, e sarà seguito otticamente. Alle grandi distanze il rilievo di posizione, angolare permette di calcolare l'orbita e le distanze col vecchio metodo parurucente di Tycho Brahe e di Giovanni Kepler. Quanto al radar, esso basa il rilievo di distanza sul tempuscolo che il fascio di onde herztiane mette dalla Terra all'oggetto e ritorno: a seicentomila chilometri sono due secondi, ma i fattori di errore fisici e di osservazione sono tali che si ha il diritto di non credere. Dunque aspettiamo il pianeta tracciatore: lo dia ad intendere al Kepler, e poi si crederà.

E' stato dato d'altra parte uno schema del moto del Lunik proiettato sulla Terra. Va chiarito che non è il razzo che gira attorno alla Terra ma questa che gira sotto di esso, che ascende in linea verticale o quasi. Vi sarebbe una certa deriva trasversale a moto uniforme pari a quello della periferia terrestre sull'atto del lancio, ma dipende dalla latitudine ignota e non si vede nello schema, in cui i passaggi sulla stessa verticale sono a 24 ore esatte.

Anche questa volta non è detta l'ora del lancio, ma si può dedurre meglio che dai primi comunicati. Il razzo non è partito (come

credemmo) all'alba del 2 gennaio, ma la sera alle 20, dato che si insiste sulle 62 ore che noi credevamo 81, e che sono ancora più assurde per la corsa di 600mila chilometri. Ci vengono fornite nove posizioni con ore e distanze, meno quella di partenza che è segreta come luogo e incerta come ora: il razzo non parte proprio da terra ma da una certa altezza a cui è condotto accelerando dai motori a reazione. In tale momento a non molti chilometri dalla Terra il razzo raggiunge una velocità massima « di fuga » e comincia il moto ritardato: da terra la velocità sarebbe 11.200 metri al secondo che valgono 40 mila chilometri all'ora (non 50 come per errore stampammo). Il moto di un corpo in queste condizioni si può calcolare, essendo le velocità diminuenti tali che i loro quadrati cambiano come le distanze dal centro della terra. Si può fare il calcolo per la serie di ore date dai russi, e dedurre dalle distanze affermate e dalla media delle tratte tra due posizioni le velocità approssimate; si vedrà che sono tutte esagerate.

Ora delle osservazioni russe progressive: zero, 7, 10, 17, 23, 25, 34, 40, 50, 62. Velocità desunte dalla media dei russi: km/ora 14.300; 12.330; 10.290; 9.350; 9.550; 9.750; 12.000 (tra 370 mila e 442 mila km!); 6.800; 7.250.

Sono tutte velocità maggiori di quelle teoriche puntuali che risultano alle stesse distanze: 10.000; 8.700; 7.300; 6.250; 6.040; 5.300; 4.850; 4.520; 4.270. Colle medie, 15.300; 9.350; 6.800; 6.150; 5.675; 5.020; 4.685; 4.395.

Non si può che concludere che sono troppo forti gli spazi misurati. Con le velocità dette i 600 mila chilometri (non è semplice il calcolo) comportano circa 94 ore e non 62. All'ultimo contatto il razzo era più vicino del dichiarato e si può arrischiare la ipotesi che fosse solo a 385 mila chilometri, ossia alla distanza della luna.

Non conta la spiegazione che la luna avrebbe accelerata la marcia del razzo. Questa assurda maggiore velocità è stata annunciata tra 370 mila e 442 mila chilometri, ossia, se le distanze fossero vere, dopo la luna, quando la attrazione lunare collaborava con la terrestre ad un

maggiore ritardo, dopo avere data prima una certa accelerazione, compensandosi i due effetti. Tutto questo è molto elementare ma ci basta per ritenere che i dati annunciati sono politici, e non scientifici.

Non crediamo quindi all'inverificabile pianeta solare. Un corpo, chiamiamo, passerebbe nella attrazione della luna a circa un nono della distanza dalla Terra, ed a quella del Sole, essendo il rapporto delle due masse 333 mila, ad un 580 ossia circa alla distanza della luna. Ma questo è vero se i corpi sono fermi, mentre invece girano tutti attorno al Sole. Per questo la Luna resta legata alla Terra e non cade sul Sole. Il razzo, per « sciogliersi » dalla Terra e legarsi al Sole o cadervi, dovrebbe non avere la velocità impressa, come spiegammo, della rivoluzione della Terra, circa 30 mila m/secondo: i russi ora drasticamente lo riconoscono quando dicono che « ha percorso » 30 milioni di chilometri.

Li ha infatti percorsi, anche se è in qualche posto della Terra ove sia caduto. Insieme al deretano di Molotoff.

Invece anche un razzo « sparato » verso il Sole dovrebbe davvero essere a molti milioni di chilometri sulla congiungente per cadervi, dato che parte in possesso della componente trasversale di circa 30 chilometri al secondo, che basta a tenerlo alla distanza della Terra, di circa 150 milioni, per l'effetto di Kepler e Newton.

Infine la ipotesi che i russi siano riusciti a far partire il razzo con una velocità iniziale molto superiore a quella di fuga nemmeno regge, perché essi dichiarano che i primi 100 mila chilometri li ha percorsi in sette ore, che è circa la velocità totale corrispondente a quella distanza nel calcolo teorico. Deve piuttosto ritenersi che il razzo Lunik sia partito dalla Terra ad una velocità minore di quella di fuga, non riuscendo ad allontanarsi di più di 400 mila chilometri.

Perché gli scienziati del campo antagonista non fanno nessuna critica non lo sappiamo dire. Forse siamo troppo poco scienziati noi per permetterci di interloquire. Ma l'avvenire dovrà pure chiarire il mistero.

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II.

## La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

### 92. Infame sistemazione imperialista

All'indomani della seconda delle grandi guerre mondiali per l'egemonia imperialista in apparenza sembrava raggiunto l'obiettivo del controllo di tutta l'umanità vivente sul pianeta da parte di un gruppo ristretto di potenze statali dei paesi industrialmente sviluppati; e questi poteri di classe e, di oppressione credero davvero che si era allo svolto da cui la ulteriore gestione del mondo avrebbe potuto svolgersi senza scontri bellici dei grandi stati « avanzati e progrediti », attraverso una loro intesa tanto possente che gli stati minori e le nazioni « arretrate » avrebbero dovuto subirla sotto la sola influenza di interventi di una polizia mondiale di classe.

Non è qui alla stolta verniciatura di libertà e democrazia che vogliamo alludere, essendo tema ben noto. Era ben chiara la pretesa dei vincitori, ed allora ancora stretti alleati, che il nuovo meccanismo avrebbe proceduto non come mosso dai propulsori statali dei vari governi di prima grandezza, ma con la formula del pieno consenso, tanto dei popoli dei paesi dirigenti o piloti del mondo, che dei popoli di ogni razza e colore, dei paesi meno sviluppati e posti sotto la paterna tutela dei primi.

Il tentativo, non certo solo ideologico ma anche organizzativo, era stato fatto con uguale inganno da una parte ed illusione della parte, anche dopo la prima guerra mondiale; per quelli che non vogliono affaticare le meningi ebbe il nome di Wilson; nei limiti entro cui i nomi contano, certo uno dei più disgustosamente controrivoluzionari della storia. La credulità in una simile uscita per le sorti centrali dell'umanità, non meno della sua seconda edizione del 1945, non si poteva basare che sulla affermazione, puramente bestiale, che un solo ostacolo restava (nei due tempi) a quella idilliaca sistemazione del mondo umano: esso si impersonava in una sola nazione, in una sola razza, e nelle manifestazioni più insensate in un uomo solo, al più in una banda degli abusati « aggressori ».

Sono quindi già due le liquidazioni a scala mondiale dei criminali di guerra che hanno dovuto denunciare bancarotta. La instabilità e la minaccia di guerra, la insoddisfazione e la rivolta di popolazioni immense, non erano effetto di un colpevole attentato alle conquiste cristiane giuridiche e scientifiche della attuale società borghese, che si trattò di respingere; ma sono proprio la manifestazione di cause che risiedono nella struttura di questa società e nel rapporto di guida e di dominio che impongono al mondo le cittadelle del capitalismo moderno. Questa superdirezione statale del mondo, la aspirazione alla quale vale lo stesso se viene da tedeschi o francesi, da americani o russi, è la causa stessa della catena di guerre sempre più distruttrici, le quali (se una tale struttura sociale non viene fatta saltare) dissolveranno alla fine tutto, e se quella di oggi fosse una civiltà, parimenti ne vedrebbero il tramonto.

In ognuna di queste fallaci sistemazioni, che tendevano a soffocare la verità dello sfruttamento economico che alcuni paesi sviluppati esercitano su quelli arretrati, sfruttamento che è sempre di classe, in quanto ne traggono il vantaggio la borghesia capitalistica dominante nelle metropoli, ma non da sola, bensì con due suoi discontinui alleati, uno dei quali è dato dalle classi privilegiate dei paesi dipendenti; e l'altro, occorre costatarlo (e fu fatto da Marx ed Engels prima che da Lenin e tutti gli altri) anche dal proletariato, e più ancora dal poco ben definito popolo, del paese dirigente.

La mascheratura di questa costruzione sociale e la difesa della prospettiva che tutto possa svolgersi per il meglio e verso una pretesa livellazione, la si

## Rapporti alle riunioni di Cosenza Ravenna e Piombino

fonda sempre sulla questione del basso tenore di vita delle popolazioni arretrate, che i dirigenti del mondo, i governi dei pochi big, non potendo fingere che assicurato il loro dominio politico non resti incolmato l'abisso delle differenze economiche, spudoratamente asseriscono di volere migliorare. Con ciò si vuole nascondere che il fiorire delle società industriali moderne è possibile solo a condizione che soffrano e conducano vita grama le società precapitalistiche e prevalentemente agrarie che riempiono gli spazi vastissimi del resto dei continenti.

### 93. Moderna alimentazione dell'uomo

La guerra ultima fu seguita da frettolose rassegne del mondo « liberato » e messo a disposizione dei vincitori, soprattutto dopo la liquidazione delle sfere di influenza tedesca e giapponese (e italiana), e prima che i vincitori si accorgessero che anche le posizioni di oltremare francesi, inglesi e così via ne erano andate di mezzo, nonché prima che le direttive americane e russe svelassero profonda divergenza, almeno in questa marcia al controllo del mondo; in principio le due prospettive erano le stesse, solo che la Russia era attratta dalla estensione del suo controllo in Europa, e l'America era prima ad affacciarsi oltre gli immensi oceani.

Allora entrò in gran voga la preoccupazione di alimentare il mondo affamato e sorsero le note organizzazioni internazionali di statistica e di assistenza. Un quadro della situazione lo troviamo in una fonte americana, e si riferisce al 1948, né per il momento sarebbe cosa agevole aggiornare un tale quadro al periodo ultradecennale trascorso, in quanto si tratterebbe prima di fare una revisione critica del suo impianto. Così come è esso ci sembra abbastanza istruttivo per la discussione del grande duetto che è delineato in tutti i paesi tra il campo della produzione manifatturiera e di quella agricola, duetto che si leverà a gran voce, per la Russia, nell'imminente XXI congresso.

### 94. Gruppo dei popoli derelitti (I)

Il reddito di questi paesi della magrezza sta in generale al disotto dei 100 dollari all'anno. Cento dollari sono 63.000 lire, che al mese danno circa 5250, al giorno 175 lire. In questa estrema miseria di solo pane vivit homo e di cibi peggiori del pane. Mettiamo che il reddito vada al cibo per metà. Se fosse buon pane italiano al prezzo del consumatore sarebbero tre quarti di chilo (per fortuna ove la civiltà industriale non è arrivata affatto il cibo è meno caro). Non ci troveremmo di fronte a duemila calorie, laddove il bisogno alimentare dell'uomo è tremila, ma non sono nemmeno mille se pensiamo: a) che ridurre tutto il consumo al cibo è impossibile; b) che tra questi popoli ve ne sono alcuni al disotto di 60 dollari annui; c) che il consumo medio nazionale è maggiore di gran lunga del consumo delle classi povere. Senza quindi poter qui approfondire tale tema, siamo nella zona della fame permanente. Essa comprende oltre metà del genere umano, ossia nel nostro quadro 1316 milioni di uomini, pari al 58 per cento del totale! Il reddito loro totale è 15% di quello calcolato per tutto il mondo!

Il più basso scaglione di reddito, sotto i 60 dollari, interessa oltre 800 milioni di uomini. In ordine di miglioramento abbiamo: 1) Isole del Pacifico, maggior parte dell'Africa, aree coloniali in Asia. 2) Cina, Mongolia, Corea, Butan, Nepal, Burma, Indocina, Indonesia, Filippine. 3) Arabia Saudita, Yemen, Afghanistan. 4) Haiti, Ecuador, possessi stranieri in America.

Il secondo scaglione va da 60 a 80 dollari. In Asia vi figurano India, Pakistan, Ceylon e Thailandia. In America la Bolivia.

Gli enti, più o meno delle Nazioni Unite, che hanno costruito il quadro hanno preso a guida il reddito pro capite espresso in dollari USA del 1948, ossia il livello del tenore di vita ottenuto dividendo il reddito nazionale per il numero degli abitanti, sul che vi è da fare la riserva che questa cifra media trascura ogni considerazione della scala sociale delle classi, ed inoltre che è molto dubbio il confronto dei prezzi paese per paese, tanto più che per la parte di essi che inizia il quadro, nelle zone più povere, non si ha una vera economia di mercato ed una vera apertura su un mercato internazionale.

Comunque gli autori hanno formato quattro tipi diversi di economia. La prima è « prevalente economia di sussistenza », ossia riflette quelle società meno sviluppate ed articolate che non solo vivono della loro produzione agraria, ma la consumano senza scambi e quasi sul posto di produzione, il che rende difficile come dicevamo un calcolo monetario del reddito prodotto e consumato.

Il secondo tipo raccoglie i paesi di « Economia primariamente agricola », nei quali la produzione di manufatti è sempre secondaria o ridotta al campo domestico e di villaggio rurale, ma vi è tuttavia un mercato interno delle derrate ed una « finestra » aperta sul mercato internazionale; e quindi uno scambio tra elementi rurali e manifatturieri è già in atto. Il terzo tipo riunisce i paesi ad « Economia agricola industriale » e sono quelli in cui la industria ad aziende anche grandi ha fatto la sua sistematica apparizione, ma tuttavia una gran parte della popolazione è ancora addetta alla produzione agraria sia per consumo nazionale sia per lo scambio internazionale attivo e passivo. Il quarto tipo ad « Economia primariamente industriale » si riferisce a paesi la cui risorsa prima è l'industria, che hanno ridotta popolazione agricola ad importazione parte notevole delle loro sussistenze, esportando i prodotti industriali.

Per ciascuno di tali tipi i paesi che vi sono raccolti sono ordinati progressivamente secondo scaglioni crescenti di reddito per abitante, come si è indicato.

### 95. Gruppo dei senza industria (II)

Vi troveremo 284 milioni di uomini, pari al 12 per cento della terra, con solo l'8,6 del reddito globale. Un primo scaglione sta sotto i 150 dollari annui ora detti. Sono la metà di tutto il gruppo ma il loro reddito non è rispetto ad esso che un terzo. Vi troviamo, in Africa, Egitto, Algeria, Tunisia, Marocco, e in Asia, Israele (Coste mediterranee: civiltà ben antiche)! Buona parte dell'America centrale, ossia Messico e piccole repubbliche. In Europa vi rientrano alcuni popoli miseri: Turchia europea, Grecia, Albania.

Nel secondo scaglione che va da 150 a duecento dollari sta per l'America il Panama, per l'Europa, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Polonia, Spagna, Portogallo.

Nel terzo scaglione che va da 200 a 300 figurano isole del centro America, ossia Cuba, Giamaica e Portorico.

Un quarto scaglione che è indicato come oltre 300 comprende, dell'America del Sud, Argentina, Uruguay e Venezuela; e dell'Europa, Finlandia ed Islanda.

Come si vede il nostro titolo di senza industria significa che la economia industriale non è del tutto assente, ma tuttavia è primaria per quelle popolazioni la produzione agraria: i compilatori vi hanno infatti comprese ad esempio la Polonia che non manca di industria, sebbene solo in talune delle sue provincie. Comunque noi presentiamo il quadro come altri lo ha tracciato, e non escludiamo di rifarlo un giorno con dati più completi e recenti.

### 96. Equilibrio di produzione industriale e agricola (III)

In questo terzo gruppo troviamo 600 milioni di uomini, ossia circa il quarto del totale. Il reddito totale li mostra già assai privilegiati, in quanto copre sul totale mondiale nientemeno che il 63 per cento.

Tra tutti questi popoli « progrediti » solo il Giappone rappresenta una razza non bianca, ed è nello scaglione meno ricco.

Il primo scaglione dice infatti di riunire paesi con redditi al disotto dei 300 dollari annui pro capite, ossia ha reddito minore dell'ultimo scaglione del gruppo precedente, ad economia prevalente agricola. Oltre al Giappone per l'Asia, vi figurano il Cile per l'America meridionale, e per l'Europa una schiera notevolissima: Russia (tutta l'URSS anche asiatica), Ungheria ed Italia.

### 97. Il regno della pura industria? (IV)

Il prospetto che stiamo esaminando ha messo determinati paesi nel quarto gruppo, di economia prevalentemente industriale. Ma questa volta non si tratta di scaglioni di reddito che scavalchino il gruppo precedente; sono quantitativamente proprio gli stessi, e partono da « meno di trecento ».

Ci fermeremo in seguito a spiegare la apparente contraddizione, che non è tale da averci consigliato di ripudiare l'interessantissimo quadro mondiale.

Invero lo scaglione meno di 300 in questo quarto gruppo si presenta vuoto. Vogliamo anche premettere che tutto il quarto gruppo comprende 131 milioni di abitanti del mondo ossia il 5,6 per cento, mentre il reddito globale è assai maggiore in proporzione, il 13 per cento.

Il secondo scaglione con reddito da 300 a 500 dollari comprende la Germania. Questo induce a notare che nel corrispondente scaglione di redditi del quarto gruppo stava la Francia, che pure avendo un reddito al 1948 di 420 dollari è valutata industriale agraria, mentre la Germania con 340 è industriale prevalente. Oggi tuttavia il reddito tedesco è cresciuto di più e non è lontano da quello francese.

Nel terzo scaglione, che va da 500 a 750, sono Belgio e Lussemburgo, al livello dunque dell'Olanda ma senza la economia agraria (specie zootecnica) di quella. Nel quarto scaglione, da 750 a 1000 vi è il paese modello, che attendevate da un pezzo di certo: l'Inghilterra, il cui reddito di circa 800 dollari è tuttavia superato dai paesi trattati come agrari-industriali del gruppo Svezia, Canada, Australia di cui avanti. Ma l'Inghilterra trova uno strano compagno: la Svizzera! E' dunque questa un paese tanto industriale? In effetti è la sua agricoltura che è ridotta dalla ossatura alpina, e la industria, se si esclude quella pesante — e se si considera tale il turismo — è senza dubbio la risorsa primaria del paese. Esso poi per essere neutrale per definizione non ha bisogno di industria bellica: l'alto capitalismo vi è meno mortifero.

Per dare ragione di questa scelta ricorderemo un concetto che abbiamo più volte sostenuto come basilare: il paese a struttura veramente industriale deve essere un paese di alta densità; ossia avere molta popolazione su scarso territorio. Questo spiega perché è poco agricolo e perché la sua popolazione non potrebbe vivere

più agricolo e meno industriale che il vicino Belgio e la vicina Germania.

A questo fine interessano alcuni dati sulla rata di popolazione che vive di agricoltura, che diamo ora a titolo un poco sporadico, essendo molto difficile, specie nelle statistiche postbelliche, trovare in materia dati internazionali che si possano con sicurezza tra loro paragonare.

Tutti sono battuti dall'Inghilterra che ha solo il 5 per cento di popolazione che vive dell'agricoltura (dato 1951). L'Inghilterra merita dunque il gruppo industriale optimum. Le sono vicini il Belgio-Lussemburgo col 12,7 (1947) e la famosa Svizzera, con 16,5 nel 1950. Una perplessità la genera l'Olanda che ha il notevole 19,3 di popolazione agricola, ma soprattutto in quanto la Germania ha il percento 23,0 che appare piuttosto alto, se non supera quello della Francia (1954) di 28,8, supera però altri paesi non primariamente industriali (Svezia, con 20,3, ad esempio spiegati anche dalla latitudine subartica).

Non risultando a quali criteri nell'insieme hanno fatto ricorso i compilatori del quadro, possiamo confrontare quello interessante del percento del prodotto netto nazionale agrario su quello totale. Vedremo che l'Inghilterra presenta il ridottissimo 6 per cento, il Belgio il 9, la Germania il 12 mentre l'Olanda sta più in alto col 14 (tutti verso l'anno 1951-52).

Il lettore resta preoccupato, è chiaro, della posizione in questa serie degli Stati Uniti di America, tenuti nel terzo gruppo, ma abbiamo già data la ragione della bassissima densità di popolazione. Tuttavia indichiamo gli altri dati. La popolazione agraria al 1952 era il 12,2 per cento della totale, sulla linea del Belgio. Ma nella agricoltura americana, di cui ci occupiamo in seguito, sono alte la produttività e la meccanizzazione, tanto che il suo difetto è di produrre, con poco personale addetto, più del desiderabile (i famosi surplus). In effetti la percentuale del reddito agrario sul nazionale era nel 1958 (epoca del nostro quadro in esame) del 7,6, ossia maggiore dell'Inghilterra ma minore del Belgio, mentre la Germania giungeva al 12 per cento. Tutti gli altri paesi danno cifre ben più forti; ad esempio Giappone, Francia, Italia, ecc.; per quanto sulle cifre, che sono degli annuari O.N.U., si possono fare varie riserve in tema di confronto internazionale.

Circa la classifica degli U.S.A. (ricordiamo, al 1948) si potrebbero sollevare altri dubbi notando come essi capeggiano quella della produzione di acciaio per abitante (ed industriale in genere), che abbiamo recentemente data nel n. 23 del 1957. Essi sono seguiti dalla Germania e Gran Bretagna, che precedono Francia, Russia, etc. Ma questa classifica rende ragione della superiorità del Belgio e Lussemburgo di fronte all'Olanda. Questa non dà che 110 kg. di acciaio per abitante, mentre il Belgio supera l'America, con 670 (1955). Quanto al piccolo Lussemburgo esso è il paradiso industriale: per 309 mila abitanti si producono 3.228 mila tonnellate di acciaio, il che vuol dire oltre diecimila chili per abitante!

Per l'insieme di tutte queste (Continua in 4. pagina)

### 98. Struttura della popolazione

Se il lettore percorre i nomi dei paesi del terzo grande gruppo (economia agricola-industriale) vedrà che in generale sono paesi a densità bassa. Due eccezioni sono date da nazioni sfortunate e sconfitte: Giappone ed Italia.

Quindi i due colossi che si contendono il primato industriale, Russia ed America, stanno bene per questo motivo in questa categoria di industrialità non perfetta. Il primo ha 10, il secondo 22 abitanti per kmq., e dicemmo anche che vediamo in questa fase storica dominare il mondo mostri statali di paesi a popolazione rada. Essi combattono meglio, e tanto più in una guerra atomica. Si pensi quanta strada deve fare a petto ad essi la Cina, grandissima ma anche densa, relegata al basso scaglione del primo gruppo.

La densità dei paesi del IV gruppo sono tutte altissime: Germania 203, Belgio 292, Lussemburgo 309, Inghilterra 243. La Svizzera ha 120, ma se si togliessero le zone montane inabitabili la avrebbe altissima. Ciò giustifica la classificazione qui commentata. La Francia non ha che 79 e sta bene nel III gruppo. Ci si potrebbe opporre che l'Olanda, anche di questo gruppo, ha la densità 314. Tuttavia è un paese

Siamo lieti di annunciare ai compagni e ai lettori l'uscita del 1. numero a stampa della rivista trimestrale

## PROGRAMME COMMUNISTE

che segna insieme una bella vittoria dei compagni francesi e una tappa importante nella comune attività internazionale.

Il fascicolo di 80 pagine contiene:

- Editorial
- La déchéance du parlementarisme
- A propos de la polémique russe-yougoslave
- Le rôle du parti dans la révolution russe
- Notes d'actualité (Promotion de l'Afrique - Le P. C. et la question coloniale - Les lendemains en Belgique - La réforme de l'enseignement en Russie - A propos du plan septennal soviétique).

In vendita a L. 400, da versare sul c. c. post. 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla prima pagina)

ragioni quindi, e salvo una diversa impostazione riportata ad oggi della classifica mondiale, consideriamo giusta quella del 1948 che abbiamo qui voluta descrivere, e che crediamo piena di notevolissimi insegnamenti.

Ad esempio è giusto che la Russia sia considerata paese del terzo e non del quarto gruppo malgrado la tremenda sbornia in corso di industrializzazione travolgente. Non solo vi è la scarsa popolazione territoriale e la bassa produzione pro capite di acciaio (e di altro; indici notevoli sarebbero carbone, petrolio ed energia elettrica, che potranno essere utili in seguito) ma anche la proporzione di popolazione agricola resta altissima. Nel nostro studio sulla struttura russa abbiamo discusso a lungo questo punto della composizione sociale russa. Secondo la versione ufficiale nel 1955, su 200 milioni di abitanti, ne erano dati solo 84 come colcosiani ed abitanti delle campagne, mentre il 58 per cento era popolazione urbana, essendo stato tale rapporto rivoluzionato da quello del 1913, in cui forse un quinto solo della popolazione era urbano. Ma noi svolgiamo una pratica dettagliata di queste cifre e sosteniamo che al più era oggi il contrario; 58 per cento di popolazione rurale e 42 urbana. Anche tuttavia con le cifre ufficiali la rata della popolazione che vive in campagna e dell'agricoltura, è sempre del 42 per cento, ossia dell'ordine di quella dei paesi da terzo gruppo, come ad esempio dell'Italia.

## 99. Scambi tra industria e agricoltura

Qui si viene al punto più difficile di questo problema, ed è quello in cui le nozioni ufficiali imbrogliono di più la sua reale impostazione. Da anni ad esempio viene discussa in America la relazione tra la economia industriale e quella dei farmers, ma in genere si esita a metterle al confronto come campi autonomi, interessando più agli economisti moderni, apologeti del « benessere » e perfino del « capitalismo di popolo », di trattare in un « conto unico » tutta la massa della popolazione nazionale.

La tesi invece del marxismo in questa materia è che in genere la parte urbana della società in tempo capitalista paghi ad alto prezzo le derrate agrarie, men-

tre i rurali pagano poco i prodotti manufatti che vengono dai centri industriali. Cosa molto interessante è un confronto di questa tesi coi temporanei accadimenti di Russia, al che darà occasione come andiamo dicendo il XXI congresso di quel partito.

Per ora volendo invece dire dell'America è necessario premettere che nemmeno per essa vi è rispondenza al tipico modello marxista di un paese capitalista. Questo paese come è ben noto è rappresentato dall'Inghilterra. In questo paese tenuto a base degli studi e delle formulazioni di Marx e di Engels già alla fine del secolo scorso si poteva considerare il lavoro agricolo come totalmente proletariato e l'agricoltura condotta al modo capitalista. Ogni traccia di economia di sussistenza è scomparsa e non solo il lavoratore agricolo non è più un piccolo venditore di prodotti (piccola produzione mercantile di Lenin nel discorso sulla Imposta in natura) ma non è nemmeno consumatore in parte di ciò che dalla terra. Tutto il suo cibo lo deve comprare ricevendo solo un salario in danaro, e nulla in generi; come si costuma in altri paesi per il mezzadro, e nella stessa Italia, paese tipico di proletariato rurale, per gli ingaggiati ad anno cui parte del salario è sostituito dalla consegna di derrate.

In quel caso « puro » il rincaro dei prezzi agricoli colpisce nella stessa misura l'operaio di fabbrica e quello di campagna, che col bassissimo salario del tempo debbono acquistare il cibo sul mercato. Sarà solo il crescere del salario anche in potere reale di acquisto — fatto tanto noto quanto previsto nella dottrina economica di Marx — che chiamerà i lavoratori nullatenenti a partecipare al vantaggio della relativa più facile disponibilità di oggetti manufatti, il cui impiego e bisogno prenderà nella loro vita gradualmente una proporzione maggiore rispetto alla soddisfazione dei bisogni alimentari.

In quanto la remunerazione del proletario rurale è più bassa di quella dell'operaio urbano, il primo è maggiormente lesso ancora del secondo dall'alto costo dei generi alimentari che rappresentano la parte maggiore nell'impiego della sua ridotta entrata.

Questo modello, a causa della ineguaglianza di sviluppo del capitalismo nei vari paesi del mondo (che il marxismo riconosce e pone a base di ogni sua costruzione storica, e che è bene evidente nel grande quadro delle forme economiche del mondo attuale che abbiamo testè riportato) non si vede verificato in paesi fuori dall'Inghilterra, salvo appunto proprio i pochi che stanno nel quarto tipo della economia primariamente industriale, e in cui quella agraria è di peso ridottissimo, tra i quali a buon diritto sono venuti a figurare i paesi della valle del Reno. Se si prescindesse nella statistica per stati politici — che è quella oggi disponibile, e sola logica — potrebbero entrare nel gruppo di avanguardia o « gruppo modello, con la Gran Bretagna, e meglio Inghilterra e Gales, il Belgio e il nord della Francia, quasi tutta la Germania occidentale, e attraverso il caso speciale della Svizzera anche l'Italia di nord-ovest. Un potere politico che resti fuori da questa area di avanguardia non sarà mai corrispondente ad una economia comunista.

Appare ora forse più logico che l'America e Russia non stiano nel tipo sociale più avanzato. Nel paese inglese che ha fatto da modello l'inizio della forma capitalista e soprattutto la proletarianizzazione degli strati rurali ha avuto lo aspetto di una tragedia storica, nella accumulazione primitiva. Un buon tenore di vita popolare regnava davvero nelle campagne inglesi tre secoli addietro, quando la violenza ed il terrore borghese depauperarono quegli agricoltori e ne devastarono le fertili fattorie per rovesciare tutti nell'inferno delle fabbriche industriali.

## 100. Avvento della felicità borghese I

Non è a credere che questo trapasso nei paesi di industrializzazione più lenta sia stato meno doloroso. In Italia l'imborghesimento del paese e fame del popolo sono andati di pari passo, rovinando i piccoli borghesi non solo delle campagne ma soprattutto delle

città. Per questo la avversione alla borghesia ricca è cominciata con formole non proletarie, ma piccolo borghesi, anarchoidi, in cui si sentiva ancora la strana, paradossale posizione, non ignota alla Germania, di una critica anti-borghese che facesse rimpiangere l'antico regime. Così in Napoli suggestivamente si esprimeva uno dei primi giornali democratici socialisti, il *Popolo d'Italia* del novembre 1860, poco dopo la liberazione garibaldina: « Il popolo dice: il governo passato nella carestia dei cereali mandò i grani a prezzi regolari; diede il pane a grana cinque il rotolo; ora il caro dei viveri opprime e l'inverno sopraggiunge, e il governo non provvede... Il popolo soggiunge: vi era del lavoro, il numerario non mancava, e quindi si aveva mezzo di vivere; ora il lavoro manca, il numerario scarseggia e la vita è più cara; il governo non provvede... Il popolo riflette: la polizia era oppressiva, abusava del potere, estorceva danaro; ma rimaneva qualcosa del guadagno giornaliero per comprare pane e qualche altra cosa; ora manca tutto, e non può dirsi che si è liberi di angosce e di soprissi... Il popolo osserva: il caro dei viveri nasce dalle abusive mance alle quali sono soggetti i rivenditori nei mercati e per le quali ne viene aumentato il costo... », e così via.

Durò molti decenni nel napoletano dopo il 1860 questa specie di nostalgia delle classi povere per una specie di antica età dell'oro in cui regnava il buon mercato; in parte si spiega il fenomeno con la decadenza di Napoli dalla parassitaria economia di ogni capitale, e le rampogne vanno con invidia a Torino, Firenze e Roma; ma non è a dire che nelle altre provincie italiane con l'unità si guazzasse nel benessere: sono in sostanza gli effetti dell'avvento, con la libertà politica borghese, del liberismo economico e della spietata concorrenza generalizzata, col fenomeno base di un rincaro dei prodotti di prima necessità.

## 101. L'antimodello America

Sarà bene dire prima, per fissare le idee, che in America le cose non si presentano specie oggi come nella società industriale tipo. In America non vi sono proletari agricoli, e quindi la popolazione medio-borghese agraria ha interesse che i prezzi delle derrate siano alti e non bassi. Tuttavia da un mezzo secolo i prezzi stessi sono divenuti troppo bassi per i suoi interessi. E' questa una contraddizione colla dottrina marxista generale? Non lo è per nulla.

Nel primo caso abbiamo trattato dei prezzi per il consumatore, e la regola è verificata dovunque. Rispetto ai tempi precapitalisti, e nella misura in cui il capitale si accumula e la industrializzazione si diffonde, è facile la disposizione di manufatti e difficile quella di generi alimentari. Naturalmente questo fatto avvantaggia le classi ricche, ossia che dispongono di rendite e di profitti, in quanto la loro spesa individuale è molte volte più alta della parte che copre la nutrizione, e quindi il danno dell'alto costo del cibo è inavvertito, e resta fondamentale il vantaggio del basso costo del resto. Chi invece vive di lavoro con bassa remunerazione deve spendere la parte maggiore della entrata per il cibo, e spende quindi male il suo poco gettito pecuniario.

Ma per quella sfera di lavoratori che ancora la accumulazione capitalista non ha spogliati del tutto, e non sono separati dalle condizioni del loro lavoro, ossia dai prodotti del loro lavoro, come i farmers americani, e quindi accedono al mercato non per vendere la loro forza lavoro, ma per vendere i prodotti del loro lavoro, è certo che essi sono avvantaggiati dall'alto prezzo delle derrate agrarie, non certo in quanto consumatori, ma in quanto produttori e venditori.

E' noto che in America come altrove, mentre le remunerazioni di tutti i salariati ed impiegati sono andate sempre aumentando, una corsa all'aumento hanno avuto tutti i prezzi, tanto all'ingrosso che al minuto, tanto di generi manufatti che di alimentari. Questo processo che abbiamo lungamente presentato con cifre (pur non essendo stati pubblicati su queste colonne tutti i grandi prospetti della economia sta-

tunitense che oggi sono in via di distribuzione sotto forma di grafici nell'interno della nostra organizzazione) ha determinato una costante discesa del potere di acquisto della moneta, e quindi una diminuzione del valore del dollaro. Ma le remunerazioni sono salite in genere più rapidamente dei prezzi, e quindi il compenso reale (salario o stipendio) è aumentato in linea generale, e con esso il tenore di vita. Ma questo fenomeno che si verifica come regola e salvo i periodi di crisi per la economia cittadina, non si ripete per la economia della campagna, ove il tenore di vita, se non storicamente peggiorato, è però aumentato assai meno di quello urbano e assai meno della media nazionale.

Dalla grande crisi del 1929 la politica economica del governo americano si è sforzata di riparare a questo squilibrio, che danneggiava la popolazione agraria, con tutta una gamma di misure dirette a migliorare il bilancio delle fattorie agrarie e ad evitare i gravi dissesti, nella loro economia. Queste misure che raggiunsero forme paradossali, come il dare dei premi per la messa fuori coltura di superfici prima coltivate, hanno nel seguito portata la loro azione sulla correzione del rapporto dei prezzi, in modo da fare salire, con premi a carico dello Stato, quelli dei generi che gli agricoltori vendono.

Questo meccanismo entra in azione ogni volta che non si raggiunge sul mercato per date derrate il cosiddetto « prezzo di parità ». Questo è così definito da economisti americani: « Si ha parità se voi potete vendere un carico di grano e col danaro ottenuto in pagamento altrettanto di Macchine, concimi, materiali da costruzione, vestimenti, e (si noti bene) generi alimentari quanto ne ottenevate nel periodo di riferimento ». Si era proposto come periodo di riferimento quello 1909-1914 che si ritenne corrispondente ad una favorevole situazione della economia agraria, ma poi si notò che troppe condizioni della gestione delle imprese agrarie erano mutate, anche per la produttività maggiore, e si adottò per riferimento il decennio precedente, corretto secondo un indice medio di prezzi ricevuti dai farmers (ossia di vendita di tutti i loro prodotti) per il quale si pone 100 al periodo 1909-14.

Per passare dal prezzo di base così ottenuto e che quindi si riferisce alla moneta del 1909-14 ed ottenere il prezzo di parità bisogna rimoltiplicarlo per un nuovo indice dell'anno corrente, che non è più quello dei prezzi di vendita delle derrate agrarie, ma che è invece l'indice dei prezzi di acquisto di tutti i generi sul mercato da parte del consumatore, ripetiamo compresi i prezzi degli alimentari.

Il prezzo di sostegno è poi quello che per legge il governo decide di integrare con suoi premi, e può essere quello di parità così ricavato, o anche un prezzo inferiore, al massimo la metà; ma può essere anche superiore, come si è verificato durante la guerra, fino al 140 per cento per il lino, tanto era grave la crisi delle aziende che ne producevano.

## 102. Quadro degli indici agricoli

Per la formazione di questi prezzi ed interventi di stato vige una tabella che porta il nome di quadro degli indici dei prezzi agricoli, e che va dal 1910 ad oggi. In una prima colonna figurano i prezzi « pagati » dai farmers, e sono in sostanza quelli pagati da qualunque consumatore degli Stati Uniti. Se 100 era tale indice nel detto periodo di riferimento fino al 1914 (in realtà 96, 100, 100, 102, 102 per i 5 anni) vediamo poi, come è ben noto, tale indice crescere sempre fino a 280 del 1955. Più volte abbiamo rilevato come nella grande crisi del 1930-32, e solo in essa, l'indice dei prezzi non salì (come nella recente recessione) ma discese nettamente. Infatti: 1929, 167 - 1930, 160 - 1931, 141 - 1932, 124 - 1933, 120 ed è solo nel 1944 che si è risalita la china: 189.

Se si trattasse della popolazione lavoratrice urbana già sappiamo che la controcultura delle entrate sarebbe quella del salario settimanale medio (in cui equivamente la statistica ufficiale ingloba gli stipendi degli impiegati) e che tale colonna cresce più fortemente di quella passi-

va, in modo che la parità dei bilanci urbani è sempre superata. Nel nostro grande prospetto nel quale il 1913 è 100 abbiamo nel 1955 l'indice 255 per tutti i generi al dettaglio e 271 per gli alimentari (dunque più rincarati), con buon accordo col detto 280 rispetto al 1913 dato per 102. Ora il salario medio è andato negli stessi anni da dollari 11.01 a 76,52, in modo che il suo valore reale è divenuto quasi sette volte maggiore, e quindi quello reale ben tre volte.

Un notevole attivo per la popolazione urbana (non diciamo per il proletariato della imperiale America perchè la nostra rassegna della economia yankee non finisce qui) sta dunque contro una ben diversa bilancia della economia rurale. Infatti contro la verticale dei prezzi « pagati » sta quella dei prezzi ricevuti, incassati, dai farmers tutti (meglio si direbbe delle imprese delle farms, perchè il conto tra gestori, coadiuvanti familiari e i pochi dipendenti è più complesso). Questa equivale al corso delle derrate agrarie alla vendita, ossia all'ingrosso, il che spiega perchè crescono assai meno dei prezzi alimentari al consumatore. Qui vediamo che invece di andare da 100 a 280 come nella partita passiva, andiamo da 100 a soltanto 249. Nei primi cinque anni dal 1910 infatti si ebbe 102, 94, 99, 102, 101, e la media di riferimento 100. E' interessante vedere che accadde nella grande crisi, in cui il passivo era in vantaggio per il farmer. Nei primi anni l'attivo sale: 1929, 149 - 1930, 178 - 1931, 190, ma poi la crisi travolge anche l'attivo: 68, 72, 90 e così per molti anni avvenire.

La terza colonna è il rapporto degli indici delle due prime, ed è in certo modo il termometro della situazione agraria. Si parte da circa 100 nel quinquennio iniziale, come è chiaro, poi si ha una certa depressione fino al 1916, e la prima guerra dà una ripresa fino al 1920. La crisi del 1921 che piegò poco i prezzi al consumatore colpisce assai l'agricoltura: 75, 80, 86, e nel 1929 a stento si risale a 89. Che avviene nella grande crisi, di cui abbiamo già dato le due partite? Come risultato, dal 1929: 89, 80, 64, 55; ossia il fondo toccato nel 1932. Qui cominciano i provvedimenti a favore della agricoltura e si risale fino al 1941 che ha 94, quasi parità. La guerra ha al solito effetto benefico sui produttori agricoli, con 106 nel 1942 e fino a 120 nel 1946. Poi il termometro rurale riprende a calare ed è in parità nel 1952.

Dobbiamo ricordare che parità significa una condizione in equilibrio con quella 1910, e non con l'attuale tenore di vita urbano triplicato.

Tuttavia si è iniziata dopo, e malgrado il gioco dei robusti interventi statali, la nuova discesa sotto parità; 1953, 91 - 1954, 87 - 1955, 89.

## 103. Prime conclusioni

A tale punto interrompiamo l'esame dei risultati degli anni più recenti che necessita una certa elaborazione, e consideriamo che in definitiva il benessere americano, sempre interpretato come benessere sociale interclassista, si mostra come una euforia della vita urbana — i cui lati negativi è molto facile indicare insieme alle sue dubbie prospettive storiche — incapace di estendersi alla vita delle popolazioni agricole, per quanto esse siano una debole minoranza del totale.

Questo è in relazione alla forma arretrata e piccolo borghese della economia agraria di America che progredisce sotto certi riflessi (produttività, meccanizzazione) ed è statica sotto altri (frammentamento delle aziende). Potremmo essere indotti a dire che la situazione americana si vede in Russia capovolta, quanto a ripartizione del reddito generale tra città e campagna, perchè indubbiamente, e specie nella recente evoluzione della politica economica di governo, il bilancio dei colcos e dei colcosiani migliora e con esso il tenore di vita, mentre resta statico il bilancio non della industria, ma certo della popolazione industriale urbana.

Le misure del dirigismo americano cercano di aiutare la campagna sotto il pretesto che è sacrificata alla città. Le misure sovietiche... fanno lo stesso, ossia aiutano la campagna colcosiana e lasciano invece soffrire la città proletaria. In effetti una bella competizione.

Il parallelo delle economie che si pretendono reciprocamente an-

tiche mostra in effetti una degna emulazione, il cui peso apparente sta sulle spalle del proletariato russo, ma nel senso storico su quelle di tutto il proletariato di tutti i paesi.

Si può introdurre la formola che in America vi è un imperialismo capitalista cittadino — in Russia un imperialismo capitalista agrario.

## Unità proletaria

(Continuazione dalla 2. pagina)

cardinali pietosi, d'onorevoli piagnoni, di bottegai creditori degli operai, di ali sinistre dei partiti ufficiali. Quale veneranda confraternita: ad essa la salvezza dall'imperialismo! E come? con un'onorevole società in cui i capitalisti siano tutti onesti, cioè non si facciano spietata concorrenza, paghino bene gli operai, si accontentino di un giusto profitto, non licenzino i lavoratori, e i preti preghino per gli operai, benedicano le loro bandiere, ecc. La sacra famiglia, perbacco!

E che cos'è questo, se non un lurido opportunismo piccolo-borghese? Tornare indietro, raccogliere le borghesi bandiere del '48. E poi? E poi ritornare inevitabilmente ad oggi, a domani. Opportunismo piccolo-borghese? Sì, ma anche e soprattutto consapevole menzogna, che copre l'ineluttabile e mille volte più irriducibile corsa dell'imperialismo alla rovina; aperto tradimento che vorrebbe degradare il proletariato da classe rivoluzionaria e affossatrice della società capitalista ad appendice della borghesia.

Sacrosante le lotte dei lavoratori. Ma corrotti i fini politici cui sono indirizzate dalla politica ufficiale.

Questo è il vero significato dello slogan: « lotta unitaria di tutta una città ». Meta unitaria della politica capitalista e opportunista confluyente nella stessa fogna sociale: difesa della sopravvivenza storica del capitalismo. Lo conferma ancora una volta il Segretario del C.G.L. Santi: « e quando avrete vinto, avrete rafforzato i principi sociali sanciti dalla Costituzione... della Repubblica capitalista italiana, aggiungiamo noi ».

Non tutti gli operai possono oggi capire queste parole: ma intendevano la dura lezione allorché si troveranno, un giorno non molto lontano, non a gridare: Lavoro! Lavoro! ma: A morte lo Stato capitalista! e i ruffiani, oggi in testa ai loro cortei, li vedranno davanti, cinti di tricolore, a tentare di fermarli!

Sarà il Dies Irae della Rivoluzione universale del proletariato comunista.

In seguito la Galileo è stata fatta sgomberare con la forza. Sfido! Era difesa dalla santa alleanza di tutte le classi cittadine, invece che dalla classe proletaria di tutta l'Italia!

## Edicole col "Programma"

**A MILANO**  
« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazza 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Principe - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Via Orefici.

**A GENOVA**  
Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco; Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo via S. G. Filippo; Via XX Settembre, parte Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Giovanni Torti; Piazza Martines; Piazza Teralba; Via S. Bernardo; Via Filippo Turati, angolo S. Lorenzo; Piazza Cavour, di fronte peschiera; Corso Torino (Patrini).

**A FORLÌ**  
Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio); Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

**A COSENZA**  
Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

**A NAPOLI**  
Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

**ROMA**  
Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio, via Plebiscito ang. vicolo Doria.

**UDINE**  
Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2859

## Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: il gruppo in riunione 1.450, il gruppo Ataf 1.750. NAPOLI: ricordando Ortensia e Ottorino; Amadeo 11.000, Antonietta 1.000, Vico 500, Mario M. 500, Gerardo 500, Gennarino 500, Lupio 500, Livio 500. TORINO: Gilodi ricordando Vercesi 600. BORGOSIESA: Barbaglia e Pastore ricordando Vercesi 200. PIOVENE: per i testi della sinistra da Pietro e Domenico 3.200, per i compagni francesi da Bruno 600. CASALE: Zavattaro 100, i compagni 210, salute al convegno lombardo 320, Caffè Mogol 165, Pederzoli 500, dopo la riunione 170, Ristorante Paradiso 805, salute a Ceglia 30. GRUPPO W: differenza sul vaglia 810. FIRENZE: Toto ricambiando i saluti e auguri di Amadeo e di Pupetta 3.000. MILANO: in riunione 500, Valerio 200, Mariotto 500, Scianò 200. MESSINA: Elio 500. FORLÌ: Turidu salutando Mariotto 200, Luigi 1.000, Michele 300, Dino e Rina 500. Bianco 200, Bailla 300, Nereo salutano Manoni 400, Valeria 300, Giovanni 300, G. 500, Nino 250, Emilio 250, B. salutando Giuliano 500. CERVIA: Monti 300, Candoli 300, Mario 500, Michele 300. GUASTALLA: Zelindo 500. TORINO: Hervé saluta i veri rivoluzionari 500. ANCONA: Primo 300. VENEZIA: Ferruccio 1.000. MILANO: Osvaldo il grosso 500, Roberto 500, Mariotto 300, Claudio 500, Renzo 500. GRUPPO G: 30.000. GENOVA: La sezione di Genova augurando al compagno Amadeo ancora molti anni di proficuo lavoro 1.400, Loriga salutano Sperduto 200, Giuanin della pippa 200, per la rivoluzione 100, contro i falsificatori 100.

Totale L. 73.810.

## VERSAMENTI

ANCONA 800. FORLÌ 6.930. CERVIA: 2.550. CASALE: 4.100. COSENZA: 20.000. MESSINA: 500. PORTO-LI: 4.000. GENOVA: 5.000. TORINO: FERRAIO 540. TORINO: 4.500. FOR-500. ABBIADE G.: 4.000. Asti 12.000. COSENZA 20.000 + 10.000. SPEZIA 300. S. MARIA 3.050. PALMANOVA: 1.800.